



Serbia: respinta la candidatura di Panic alla presidenza

Il primo ministro della «nuova Jugoslavia» Milan Panic (nella foto) non potrà candidarsi alla presidenza serba. Lo ha deciso la commissione elettorale sulla base del fatto che il premier, cittadino statunitense non risulta residente in Serbia da almeno un anno. Fonte vicine al primo ministro hanno anticipato che presenteranno ricorso sostenendo di aver prodotto documenti da cui risulta che Panic fa affari in Jugoslavia dal giugno '91. L'eventuale candidatura del miliardario americano che dal luglio scorso guida il governo della nuova federazione jugoslava era l'unica che poteva realmente mettere in difficoltà il presidente serbo Slobodan Milosevic leader degli ex-comunisti. Lo scontro tra i due è serratissimo. E sono in molti a ritenere che questa bocciatura «burocra- tica» non sia altro che l'ennesimo episodio di una guerra. Che non è ancora finita.

Il presidente americano ottiene il sigillo delle Nazioni Unite per una spedizione-bltz. Il Pentagono impegnerà 28 mila soldati e un superapparato bellico e tecnologico

Alla prima testa di ponte seguirà lo sbarco dei marines e di altri reparti speciali. Il presidente sembra uscito dalla depressione. Mitterrand manda truppe, Major solo aiuti

Bush accende i motori per la Somalia

Pronta un'operazione-lampo prima dell'arrivo di Clinton

Bush vuole un blitz rapido e decisivo, in grande, che gli consenta di concludere l'operazione Somalia prima di passare la mano a Clinton il 20 gennaio e lo avrà. L'Onu con un voto unanime ha dato il via libera. Il Pentagono conferma che saranno impegnati almeno 28 000 soldati: un dispiegamento di potenza di fuoco e tecnologia militare superiore alle potenziali minacce. Parigi invierà altri 2 mila uomini, Londra 800 medicinali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Un blitz. Un'operazione lampo in cui si dà il primo istante viene messa in campo tutta la potenza militare Usa. «Esibito l'immane potenziale di fuoco», la super tecnologia, le capacità logistiche ed organizzative dell'unic. Super potenza mondiale. Comincerà con uno sciamone di elicotteri da oscurare il cielo di Mogadiscio: i giganteschi trasporti CH-53 Sea Stallions e C-46 Sea Knight. I cattivissimi AH-1 Cobra: i più piccoli UH-1 Huey che ricordano quelli del Vietnam e con ondate di mezzi da sbarco anfibi vomitati dalla squadra navale della USS Tripp, dalla USS Juneau e dalla USS Rushmore. Continuerà con una «catena in cielo» di enormi C-141 e C-5 che scaricheranno in ininterrottamente le altre truppe e gli equipaggiamenti pesanti: centinaia di carri armati, bulldozer, trattori, rimorchi generatori, cucine da campo, purificatori d'acqua in arrivo sull'Oceano indiano a bordo della nave appoggio Jact Lammas. Una tonnellata di aerei ad alta tecnologia elettronica per ogni tonnellata di ci

quella data sarebbe certamente preferibile», ha detto ieri il suo portavoce Fitzwater.

I 1800 marines della squadra della Tripoli erano già da ieri al largo della capitale somala in attesa dell'ordine di sbarco. E il Pentagono pur parco di dettagli in attesa che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu volesse formalmente la bozza di risoluzione che autorizza l'operazione e potesse ottenere possibilmente l'unanimità (la versione finale accresce il ruolo dell'Onu e la responsabilità personale del segretario generale) aveva con fermato che intendono

mettere in campo il massimo di forze. Alla prima testa di ponte seguirà lo sbarco di almeno 16 000 dei 50 000 marines del Primo corpo di spedizione di stanza a Camp Pendleton in California e in onda successive di 10 000 soldati della 10 divisione di montagna in attesa di Fort Drum nei pressi di New York e di un mix di altri reparti specializzati. I tanti di Fort Drum sono quelli che erano stati mobilitati per i soccorsi alle vittime dell'uragano Andrew in Florida. «È questo il tipo di missione per cui è stata creata la fanteria leggera: arrivare e muoversi molto rapida-

mente», spiegano i tecnici del comando. E a un'ora da una telefonata con Clinton mercoledì 11 ha continuato a restare attaccato al telefono con gli altri grandi del pianeta come ai bei tempi.

Mercoledì aveva parlato con il britannico Major e il canadese Mulroney. Ieri gli altri ha parlato anche con Giuliano Amato. Gli ha confermato la richiesta di una partecipazione italiana alla missione che stava per essere autorizzata dall'Onu. «Una volta decisa», si è indugiato a dire, «mi occuperò di una nota diffusa dalla Farnesina». Una responsabilità della distribuzione dei soccorsi a chi ne ha bisogno. Ma si moltiplicano anche dubbi e interrogativi. «Non è chiara la missione. Nessuno conosce il costo di questa missione in termini di vite e di persone. Quel che dobbiamo conoscere sono le conseguenze a lungo termine. Non possiamo permetterci di essere i poliziotti del mondo», denunciavano esponenti del Congresso. «Qual è la strategia? Come si inquadra l'operazione in Somalia nella responsabilità globale dell'America nell'era del dopo guerra fredda? Questo uno degli interrogativi che si pone il columnist Jim Hoagland sul «Washington Post». Avvertendo che «né il senso di colpa né la facilità dell'operazione sono ragioni sufficienti perché un paese impegni la sua forza militare all'estero in una situazione in cui sono in corso ostilità».



Il segretario dell'Onu Boutros Ghali

Comandant al generale Sch warzkopf. C'era stata una telefonata con Clinton mercoledì 11. Ha continuato a restare attaccato al telefono con gli altri grandi del pianeta come ai bei tempi. Mercoledì aveva parlato con il britannico Major e il canadese Mulroney. Ieri gli altri ha parlato anche con Giuliano Amato. Gli ha confermato la richiesta di una partecipazione italiana alla missione che stava per essere autorizzata dall'Onu. «Una volta decisa», si è indugiato a dire, «mi occuperò di una nota diffusa dalla Farnesina». Una responsabilità della distribuzione dei soccorsi a chi ne ha bisogno. Ma si moltiplicano anche dubbi e interrogativi. «Non è chiara la missione. Nessuno conosce il costo di questa missione in termini di vite e di persone. Quel che dobbiamo conoscere sono le conseguenze a lungo termine. Non possiamo permetterci di essere i poliziotti del mondo», denunciavano esponenti del Congresso. «Qual è la strategia? Come si inquadra l'operazione in Somalia nella responsabilità globale dell'America nell'era del dopo guerra fredda? Questo uno degli interrogativi che si pone il columnist Jim Hoagland sul «Washington Post». Avvertendo che «né il senso di colpa né la facilità dell'operazione sono ragioni sufficienti perché un paese impegni la sua forza militare all'estero in una situazione in cui sono in corso ostilità».

Mercoledì Bush aveva parlato per un quarto d'ora al telefono anche con il suo successore Clinton. Tutti i dettagli dell'operazione erano stati forniti da S. S. per il consigliere per la sicurezza del nuovo presidente, Sandy Berger. Ma dal Casa Bianca si sottolineava che si limitano ad informare non gli chiedono «consigli». Fino al 20 gennaio il presidente sarà Bush e questa operazione ci tiene a gestirla tutta lui. «Ditro la mia credenza di dover attendere finché verrà annunciata una decisione specifica. Al loro comincerò. Ma credo che bisogna che siano loro a decidere» si è limitato a dichiarare Clinton. «Basilamente», si limitano a tenere informate delle azioni che stanno per intraprendere e questo è tutto quello che chiediamo e ci attendiamo a questo punto», aveva ribadito poco prima il

Kosovo. La polizia serba spara su folla di albanesi

La polizia serba ha aperto il fuoco ieri su una folla di albanesi in un mercato all'aperto di Pristina, capoluogo del Kosovo, la provincia autonoma particolarmente turbolenta per le tensioni etniche. Almeno due persone sono rimaste ferite. Stando a quanto riferito l'agenzia Tanjug, una pattuglia di polizia ha aperto il fuoco dopo essere stata attaccata con le armi da combattenti di etnia albanese che vendevano sigarette. Diversa la versione riferita in un dispaccio della Lega democratica albanese del Kosovo secondo cui «la polizia serba ha aperto il fuoco sulla folla inerme senza alcun motivo causando numerosi morti e feriti». L'etnia albanese in questa provincia meridionale della Serbia costituisce il 90 per cento dei circa due milioni di abitanti. La situazione è diventata esplosiva da quando nel 1989 il regime di Belgrado ha ridimensionato l'autonomia di Pristina.

Benazir Bhutto: «Si è rischiata la guerra nucleare con l'India»

Nei primi mesi del 1990 i generali pachistani avrebbero voluto sganciare un'atomica sulle truppe indiane che stavano compiendo esercitazioni non lontano dal confine tra i due Stati. Benazir Bhutto allora premier, li avrebbe fermati ad un passo dall'apocalisse. La Bhutto ha rivelato che ad allertarla sulle «intenzioni nucleari» dei suoi generali fu l'ambasciatore americano in Pakistan. Protesse con veemenza i capi delle forze armate rinunciarono all'idea di sganciare un'atomica sui soldati indiani servendosi di un aereo da carico C-130 ma poi non se ne fece nulla. Per fortuna «Non ho prove concrete ma penso che nella primavera del 1990 qualcuno abbia azionato l'interruttore nucleare», ha dichiarato l'ex premier in una intervista alla Bbc.

Francia. Fuga beffarda di ladro-podista

Il detenuto-modello aveva ottenuto un permesso di uscita per partecipare alla maratona del paese ma sotto lo striscione d'arrivo lo hanno atteso invano con grande delusione soprattutto dell'organizzatore della gara, che è anche il primo vicepresidente del tribunale locale. Protagonista della vicenda è Joel Amadour di 34 anni, ospite del penitenziario di Saint-Mar tin D' Rè (poco lontano dalla Rochelle, sull'Atlantico) per una rapina a mano armata. Sportivo maratoneta provetto. Amadour era partito con altri 1700 concorrenti Partito mai arrivato. Amadour ha preferito darsela per i campi. Il premio era la libertà.

Sarajevo: fuoco su aereo Onu. Sospesi i voli umanitari

Il comando degli osservatori delle Nazioni Unite nella ex Jugoslavia ha sospeso per 48 ore tutti i voli dopo che ieri un aereo con a bordo il comandante Onu in Bosnia generale Philippe Morillon è stato colpito dal fuoco di armi leggere. Lo ha riferito una portavoce delle Nazioni Unite a Zagabria. Nessuno ha riportato conseguenze dall'azione, ha riferito la portavoce dell'Unprofor (forza di protezione delle Nazioni Unite) Shannon Boyd e l'aereo con Morillon decollato da Sarajevo ha potuto atterrare a Zagabria. In precedenza era stata annunciata la sospensione causa combattimenti della partenza di convogli con aiuti umanitari e martedì scorso del ponte aereo con Sarajevo.

VIRGINIA LORI

Le fazioni in lotta fanno buon viso all'intervento Onu

ADDIS ABEBA. Se si presta fede alle parole dei signori della guerra somali l'intervento della forza multinazionale di Mogadiscio dovrebbe essere «una passeggiata». Tutte le fazioni somali prete alla conferenza di Addis Abeba sugli aiuti umanitari alla Somalia (dove sono rappresentate le agenzie Onu, associazioni umanitarie e i gruppi somali in guerra) si sono infatti dichiarate favorevoli, anche se con sfumature diverse ad un intervento multinazionale di ampia portata «sotto l'egida delle Nazioni per garantire la distribuzione degli aiuti umanitari». I rappresentanti dei gruppi somali hanno però specificato di non avere opportunità un esame dei dettagli dell'operazione. E su questo punto potrebbero innescarsi polemiche

ostacoli per la missione della forza multinazionale. Alla conferenza di Addis Abeba che ha seguito a quella di ottobre a Ginevra non sono però ufficiali mente presenti rappresentanti di fazioni «sperate con il generale Aidid uno dei due grandi signori della guerra» che si contendono il potere tra le muraie della Somalia. Abbondantemente rappresentato è invece l'ex presidente da ex interim Ali Mahdi. Rappresentanti di Aidid hanno però fatto sapere nei giorni scorsi che il generale è favorevole al l'intervento prospettato dagli Stati Uniti ed anche ad una eventuale partecipazione dell'Italia. La mancata presenza di rappresentanti di Aidid viene però interpretata da alcune fazioni somali presenti come un atteggiamento polemico

nei confronti delle Nazioni Unite. Mohamed Absir presidente del Fronte democratico di salvezza somalo (Sdfl) ha spiegato ad Addis Abeba di essere favorevole all'intervento multinazionale ed ha addirittura ringraziato la comunità mondiale Absir ha anche proposto una «riconciliazione nazionale» da raggiungere attraverso il dialogo ed un incontro in Somalia fra tutte le fazioni. Absir ha definito la riunione di Addis Abeba un'occasione d'oro perché «per la prima volta molti gruppi somali possono incontrarsi e discutere tra loro». Il presidente del Sdfl ha definito «contraddittorio» l'atteggiamento del generale Aidid Ahmad Muktar segretario generale del Movimento democratico somalo (Sdm) ha osservato che il suo gruppo già da sei mesi aveva

chiesto che «qualcuno venisse a fermare questi ragazzini col fucile». Muktar ha confermato che il Sdm è quindi favorevole all'intervento multinazionale ed anche alla eventuale partecipazione italiana. Anche Hussein Moahmed Bod rappresentante dell'ala del Congresso per l'unità somala (Usc) che fa capo ad Ali Mahdi ha detto che il suo gruppo non ha alcuna obiezione all'intervento multinazionale e si è detto favorevole alla partecipazione italiana. All'incontro che durerà fino a domani parteciperanno i rappresentanti dell'Onu e per l'Italia il sottosegretario agli Esteri Azarà per il quale il nostro paese è disponibile ad esaminare le implicazioni di ordine politico e operativo» dell'iniziativa va promossa dall'Onu.

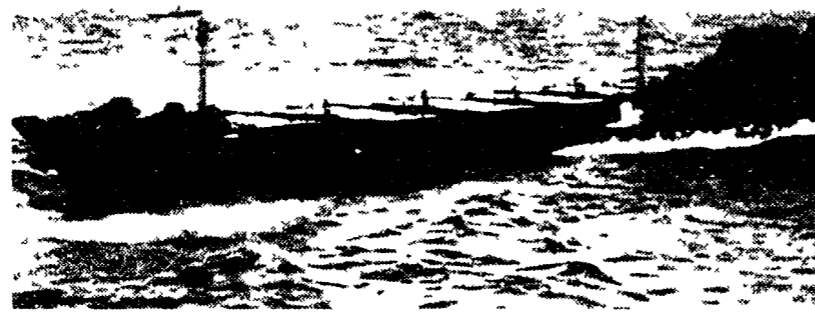
Nel testo votato si dà la supervisione al Palazzo di vetro

Questi i passi chiave della bozza di risoluzione che mossa al voto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla operazione militare in Somalia per far quingere aiuti umanitari alla popolazione affamata. Per quanto riguarda l'uso della forza contro ilрак che lascia di fatto l'Onu in tribuna il documento sulla Somalia sottolinea il ruolo di supervisione rivendicato dalle Nazioni Unite. La risoluzione chiede a Boutros Ghali e ai paesi che invieranno truppe di stabilire «meccanismi appropriati» per coordinare le azioni tra le forze Onu e le altre forze militari. Inoltre sarà inviata in Somalia una commissione «ad hoc» del Consiglio di Sicurezza per riferire sulle misure di attuazione della risoluzione. Viene chiesto in modo specifico a Boutros Ghali di assegnare un «team» Onu con funzioni di collegamento, al quartier generale in Somalia dell'operazione. Per ciò che concerne la durata dell'operazione, la risoluzione chiede al segretario generale di riferire al Consiglio di Sicurezza non appena riterrà che «un contesto di sicurezza» sia stato stabilito in Somalia e che i normali funzionari e i caschi blu Onu possano essere ripresi. La risoluzione infine «condanna decisamente tutte le violazioni delle leggi umanitarie in Somalia, incluso il blocco deliberato della distribuzione di viveri e medicinali. Il documento afferma che i responsabili di tali atti saranno ritenuti individualmente responsabili».

La nave s'incaglia al largo delle coste atlantiche della Spagna: spezzandosi e incendiandosi. Riversate già almeno ottomila tonnellate di greggio ma il cargo ne trasporta ottantamila.

Petroliera greca avvelena il mare

LA CORUNA (Spagna). Quel tratto di mare maledetto al largo della Galizia. Per la terza volta in sedici anni migliaia di tonnellate di petrolio stanno avvelenando la costa nord occidentale della Spagna. Il disastro è avvenuto all'alba di ieri mattina mentre la petroliera greca «Egean Sea» stava tentando di entrare nel porto di La Coruna a dispetto del mare in tempesta e della tutta collina di nebbia. La nave carica di 80 mila tonnellate di greggio si è incagliata. Cinque ore dopo si è spezzata in due e ha preso fuoco. Almeno ottomila tonnellate di combustibile sono finite in mare. L'equipaggio composto da 29 uomini è stato tratto in salvo. A metà mattinata sei marinai erano ancora a bordo intrappolati fra le fiamme. Accerchiati dall'incendio non avevano potuto gettarsi in mare perché le acque circostanti brucavano. Uno spericolato piloti ha osato avvicinarsi con il suo elicottero alle fiamme in un tentativo di poter calare funi e scalette sulle quali si sono issati i marinai ormai in pericolo di vita. Le dimensioni dell'ennesimo disastro ambientale non sono ancora chiare. Si parla di ottomila tonnellate di greggio finite in mare. La compagnia petrolifera di stato Repsol assicura che soltanto uno dei serbatoi della nave è stato danneggiato nell'incidente e che quindi non esiste il pericolo che l'immenso carico di rovine si riversi, aggiunto della Marina mercantile Emil Martin Bouza si è affannato ad affermare che se il petrolio continuerà a bruciare la chiazza si ridurrà e il disastro con la «Egean Sea» sarà scongiurato. Ma la combinazione di per se stessa rappresenta un pericolo per l'ambiente. Già in mattinata i fumi nocivi dell'incendio della «Egean Sea» hanno provocato una densa nube di fumo che ha reso necessaria l'evacuazione degli abitanti di un quar-



La petroliera greca in fiamme al largo delle coste della Galizia

tieri di La Coruna vicinissimo alla costa. Se le dimensioni della catastrofe ambientale non sono chiare certo è avvertito Juan Lopez de Urduiz uno dei responsabili di Greenpeace per la Spagna che l'impatto sarà comunque enorme perché l'incidente è avvenuto assai vic-

cino alla costa e quindi avrà in percussioni gravissime sulla pesca che è l'attività principale della Galizia. La petroliera si è incagliata in un punto molto vicino a quello in cui nel maggio del 1976 si incagliò la nave spagnola Urquiola. Sedici anni fa il cargo c'è esplosa riversando in

mare 130 milioni di litri di greggio. Allora furono dichiarate zona disastrosa 210 chilometri di costa. L'incidente più grave degli ultimi anni restò quello della Exxon Valdez che il 21 marzo 1989, al largo delle coste dell'Alaska, fece finire in mare 12 milioni di litri di greggio.

Brasile, Carajas in rivolta contro i coloni. Ucciso il capo dei Gaviao.

La guerra del legno degli indios «Lasciate stare i nostri alberi»

Cercava di bloccare un autotreno carico di legname tagliato abusivamente ed è stato ucciso dal camionista. Ora la sua tribù, i Gaviao, tra le più intransigenti con le multinazionali del legno in Brasile, ha chiuso la riserva ai bianchi e minaccia la rivolta. Sul piede di guerra anche i Cajaras, che hanno lanciato un ultimatum ai coloni che disboscano la loro terra o se ne andranno o useranno la violenza. SAN PAOLO. Sul viso e sul corpo si sono dipinti i colori di guerra e hanno lanciato un ultimatum agli invasori. Se i coloni non abbandoneranno la riserva, i loro accampamenti verranno attaccati. La Funai, l'ente governativo brasiliano per gli indios, è stata avvisata l'Oceania una soluzione alternativa o scorgerà il sangue. I Cajaras, tribù di indios brasiliani, non sono scesi sul piede di guerra per difendere i loro territori. E gli indios soprattutto i Gajavos, in rivolta, sono stati ucciso il capo dei Gaviao. Un autotreno carico di tronchi tagliati abusivamente nella riserva della sua tribù.

Una delle più intransigenti di tutto il Brasile nella difesa della sua terra. D'Il 56 da quando sono entrati in contatto con i bianchi i Gaviao non hanno avuto vita facile ed hanno dovuto difendere ogni centimetro del loro territorio dall'invasione delle multinazioni del legno. Ora la polizia sta cercando il camionista accusato di averlo ucciso la notte del 21 ottobre. In una chiesta non è bastato a scendere la tribù che «scorgeva nella tribù. Oltre cinquecento indios Gaviao e i Cimbira hanno chiuso la riserva di Arambola nel sito del Maranhao, avvertendo che non tollerano nella loro zona né i bianchi e né le loro armi con cui si arrogano arbitrariamente il diritto di abbattere gli alberi. Le autorità brasiliane temono anche le eventuali di un conflitto tra i Gaviao e i Cimarajars che tollero la presenza di bianca e fanno pagare il privilegio di tagliare legname pregiato sulle loro terre. Infatti su un gioco di m... strati, interessi grandi e piccoli che ha messo radici il potere delle multinazionali difficili da estirpare perché divenuto sistema. Gli Xavantes salti sulla ribalta delle cronache quasi che mese fa quando il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari promise di restituire loro le terre della tribù inglobate nella fazenda Saja Missu dell'Agp pagano ancora il loro prezzo a questo mosaico di interessi stralciati. La promessa dell'Eni è rimasta una promessa e tre giorni fa una parte della fazenda Agip è stata persino messa all'asta. Gli Xavantes sono andati a protestare al ministero della giustizia di Brasilia. Ma difficilmente le loro ragioni saranno riconosciute e i politici locali si oppongono alla restituzione delle terre agli indios. cedere agli Xavantes sarebbe un precedente pericoloso che potrebbe far scattare rivendicazioni analoghe su tutto il territorio brasiliano. E così in senso anche i piccoli fazendari che occupano abusivamente le terre degli indios.